

Giovan Francesco Gambara nel Viterbese

Dezio Paoletti

UN VESCOVO-CARDINALE CON STILE DA PRINCIPE RINASCIMENTALE

Per capire appieno le opere tuttora visibili nel Viterbese volute da Giovan Francesco Gambara, è opportuno considerare alcuni aspetti essenziali della sua intensa attività che si concluse nel 1587 a soli 54 anni: non pochi per quel tempo, ma leggermente inferiori all'età raggiunta da altri potenti dell'epoca, compresi alcuni suoi familiari. Sono almeno tre i filoni da seguire per comprendere le origini della sua fervida attività intellettuale, della splendida carriera nell'alta aristocrazia ecclesiastica e dell'atteggiamento da "principe rinascimentale" tenuto durante il periodo in cui fu vescovo nella diocesi di Viterbo, ufficialmente dal 1566 al 1576 ma di fatto fino al 1580.



Ritratto del vescovo-cardinale Giovan Francesco Gambara conservato al piano nobile della palazzina Gambara di Bagnaia.

Sicuramente l'ambiente familiare fu fondamentale per la sua formazione intellettuale, portandolo a muoversi nello scacchiere degli stati nazionali del suo tempo. Avere come genitori Brunoro Gambara e Virginia Pallavicino non era cosa da poco; alcuni suoi parenti, però, furono addirittura più potenti dei genitori. Aveva sedici anni quando lo zio Uberto morì dopo undici anni di cardinalato, lasciando non solo un consistente patrimonio (circa 10.000 ducati d'oro), ma soprattutto la via spianata per l'accesso dei suoi nipoti all'alta gerarchia ecclesiastica. Aveva già fatto nominare Cesare vescovo di Tortona, dopo aver lasciato lui stesso quella diocesi tenuta per vent'anni. Come per diritto di successione familiare, ecco nel 1592 Maffeo, il terzo Gambara assegnato alla cattedra di San Marziano, nominato ben quarantadue anni dopo la morte del potente Uberto. Giovan Francesco divenne cardinale a ventotto anni mentre lo zio lo era divenuto a quarantotto dopo molti impegnativi maneggi. Anche Girolamo, un altro nipote di Uberto, figlio della sorella Veronica, raggiunse la porpora cardinalizia.

Vivendo in un ambiente familiare colto e ben inserito nell'alta aristocrazia, Giovan Francesco ebbe modo di conoscere dall'interno le realtà più evolute del suo tempo. Sembra che abbia vissuto per un anno presso la corte spagnola, già frequentata dal padre Brunoro. Ebbe modo di visitare le capitali delle corti rinascimentali dove non saranno mancati lunghi soggiorni fin dalla giovinezza, in virtù del grado di parentela con i Farnese, i Da Correggio, i Gonzaga di Novellara e per gli stretti rapporti che i Gambara intrattenevano con importanti casate dell'Italia centro settentrionale. A diciassette anni frequentava Parma e Piacenza, ducato a lui familiare, dove era chiamato anche per i saggi consigli che sapeva dare nonostante la giovane età, ben accetti e richiesti anche alla corte estense e presso altri notabili. Avrà quindi sicuramente avuto diretta conoscenza dell'importante intervento urbanistico-architettonico ferrarese e di altre esperienze maturate nelle corti rinascimentali. La zia Veronica ebbe con Isabella d'Este rapporti di stima e di sincera amicizia: furono fra le più colte donne del loro tempo, e tra loro non mancarono gli incontri diretti. Lo stesso Giovan Francesco ebbe un rapporto di profonda e intensa amicizia con il cardinale Ippolito d'Este, al punto che espresse perfino la volontà di esser sepolto nella sua stessa tomba¹. Unitamente al cugino Alessandro Farnese, i tre uomini furono tra i più ricchi cardinali del Sacro Collegio: lo si vide

nelle opere private che commissionarono, splendidi giardini che nessun altro prima di loro aveva osato concepire, realizzati senza attingere al patrimonio delle istituzioni cui appartenevano.

Le esperienze vissute in prima persona fin dalla giovinezza lasciarono insomma nella sua formazione culturale un'impronta indelebile, che avrebbe trovato coerente applicazione negli interventi di cui fu artefice. Ebbe un peso rilevante anche la sua formazione intellettuale in prestigiose università come Padova e Bologna fino a quella di Perugia, dove conseguì la laurea in giurisprudenza. L'eloquenza e l'eleganza comportamentale furono quindi in parte innate, in parte coltivate negli studi e negli ambienti frequentati. Giovan Francesco ricevette elogi e prestigiosi incarichi da più papi. Era noto che Pio V apprezzava la sua conversazione anche al di fuori degli incontri ufficiali².

Ecco dunque in breve il contesto in cui l'uomo visse e si formò e i motivi se nel Viterbese lo condussero a operare con uno stile da principe rinascimentale durante il mandato come vescovo di quella diocesi. L'ostentazione di stemmi ed emblemi della propria famiglia, che nessun altro Gambara espose così vistosamente, non fu frutto di megalomania: probabilmente a Bagnaia si ispirò a ciò che altri protagonisti del Rinascimento avevano fatto prima di lui. Il nome di Giovanni Rucellai sul frontespizio di S. Maria Novella a Firenze, ad esempio, fu probabilmente una fonte di ispirazione che Giovan Francesco seguì facendo incidere il proprio nome sulla facciata del Duomo di Viterbo e in seguito su quello di Tuscania. Quanto ostentato da Federico da Montefeltro nel suo palazzo di Urbino o da Sigismondo Malatesta in San Francesco a Rimini, eccolo recepito



La facciata del duomo di Viterbo sul cui fregio è scritto il nome del vescovo Giovan Francesco Gambara.

IN ALTO, busto di papa Pio V conservato nel Museo del Duomo di Viterbo.





in versione “gambaresca” nella palazzina privata di Bagnaia, all’interno del Duomo di Viterbo, nella Loggia dei Papi.

Il cardinale concluse invece la sua vita terrena con opere di beneficenza e atti di generosità, probabilmente influenzato dalle reprimende di San Carlo³ che non risparmiò neppure gli “sprechi” di Tivoli e Caprarola dei cardinali Ippolito d’Este e Alessandro Farnese, tant’è che anche loro si adeguarono poi a uno stile di vita più sobrio⁴.

Il cambiamento di vita dei tre cardinali fu determinato soprattutto dalle indicazioni e prescrizioni che emersero dal Concilio di Trento. Giovan Francesco fu uno dei trenta cardinali che sottoscrissero la Bolla di Sisto V del 3 dicembre 1586, contenente l’elenco dei principi morali e delle virtù cui dovevano attenersi i cardinali del nuovo corso della Chiesa. Eppure, solo dieci anni prima il cardinale era ancora nel pieno della sua esuberanza, preso dalle fontane e dai giochi d’acqua dei giardini di Bagnaia benché avesse già assistito alle ultime sedute conciliari; l’anno successivo, alla definitiva conclusione del Concilio, firmò addirittura a nome di papa Pio IV la Bolla del 3 maggio 1564 a conferma degli atti dello storico evento.



A SINISTRA, loggia di ingresso alla palazzina Gambara con l’immancabile scritta di Giovan Francesco e una serie di stemmi ed emblemi Gambara ad affresco.

A DESTRA, il famoso *rimbro* di San Carlo a Giovan Francesco per gli sprechi nella sua palazzina e nel giardino di Bagnaia, raffigurato su un’opera in tessuto eseguita nel 1902 e conosciuta come *Stendardo di San Carlo*, custodita nell’omonima chiesetta. Il drappo misura m. 2,95 in larghezza e m. 4,30 in altezza. È stato dipinto da Pietro Lante che ha ambientato la scena nel giardino di Bagnaia rappresentando il cardinale Giovan Francesco con atteggiamento assai contrito, quasi riconoscendo d’aver ecceduto nello spendere denaro per la palazzina, il giardino, le sculture, le fontane, quando tante persone, con parte del denaro speso, avrebbero potuto ricevere maggior carità cristiana dal loro vescovo.

ITINERARI GAMBARESCHI NEL VITERBESE

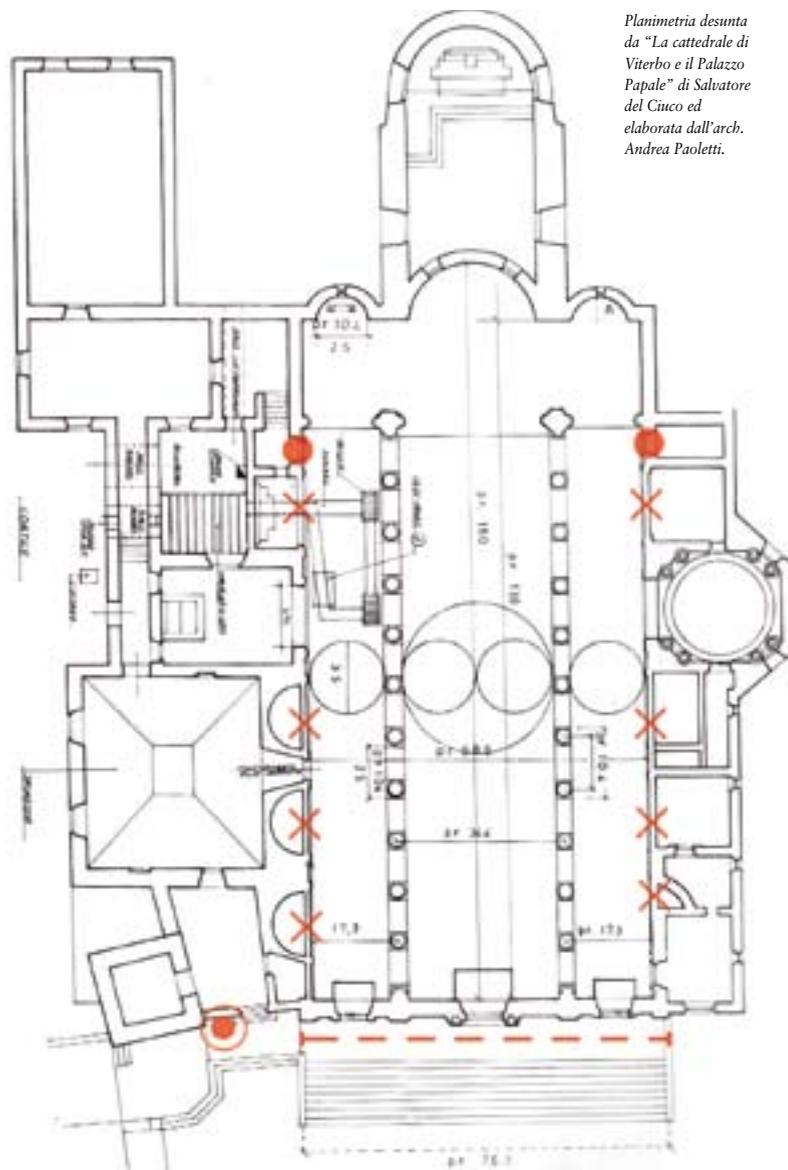
La maggior concentrazione in assoluto di stemmi o segni “gambareschi”, quantunque riferibili al solo Giovan Francesco, è presente e ben riconoscibile lungo il breve percorso da Viterbo a Bagnaia, di poco superiore ai cinque chilometri. È proprio per la vicinanza fra la sede vescovile e il piccolo borgo medievale che, già ad inizio Duecento, i vescovi di Viterbo e i loro seguiti cominciarono a frequentare quella località apprezzata per l’abbondanza d’acqua, per la fitta vegetazione e per il clima più favorevole rispetto a quello della città nonostante i soli 441 metri sul livello del mare.

La distesa dei boschi, collegati a quelli delle alture dei monti Cimini, garantiva abbondante selvaggina. L’aristocrazia ecclesiastica di quel tempo amava – come l’aristocrazia laica – le battute di caccia, simboli di prestigio sociale che si trasmise anche in età rinascimentale come continuità della tradizione cavalleresca della passata epoca medievale. Gli stessi papi, ancora ad inizio del XVI secolo le praticavano e Leone X più volte si recò a Bagnaia nel *Barco* opportunamente recintato per l’immissione della selvaggina, invitato dal nipote Niccolò Ridolfi, vescovo di Viterbo dal 1538 al 1548. Il Ridolfi, che ebbe rapporti d’amicizia con Veronica Gambara e il Trissino, nell’area di Bagnaia già delimitata a riserva di caccia fece realizzare il casino di caccia destinato a costituire il primo tassello del capolavoro di architettura del paesaggio che Giovan Francesco Gambara avrebbe realizzato.

Sulla direttrice Viterbo-Bagnaia si riscontrano ben tre fra le quattro località toccate dalla intensa attività svolta nel Viterbese da Giovanni Francesco Gambara. Gli interventi da lui promossi non furono semplici operazioni edilizie, ma il risultato di scelte spesso coraggiose e innovative, orientate a promuovere indirizzi programmatici e implicanti talvolta mutamenti urbanistici di rilievo. Una continuità di stile in sintonia ai più illuminati principi rinascimentali, che non si limitarono a elevare o ampliare le loro sontuose residenze cittadine o fuori porta, ma modificarono talvolta parte del tessuto urbano con nuove piazze, strade e addizionali di quartieri. Una cultura recepita anche nella Roma dei papi di inizio ‘500 e che ovviamente Giovan Francesco visse direttamente assimilando sia le esperienze laiche delle corti padane sia quella in corso d’opera durante le sue lunghe permanenze romane.

In quest’ottica si inquadrano il rifacimento della facciata e di parte dell’interno della cattedrale di Viterbo, l’intervento architettonico, urbanistico e paesaggistico di Bagnaia nonché quello della cattedrale e del Terziere di Poggio Fiorentino a Toscana. Fa eccezione invece il santuario della Quercia, in cui ormai quasi nulla rimane di quanto voluto da Giovan Francesco, se si esclude lo stemma Gambara su una campana del campanile, e finora del tutto sconosciuto (scoperto quasi in fase di stampa nell’ultimo sopralluogo di verifica, grazie alla segnalazione del prof. G. Ciprini). Di fronte alla venerazione di cui il luogo era fatto oggetto, non osò personalizzare l’intervento a sua immagine e somiglianza come era suo solito fare: probabilmente erano già in azione i profondi cambiamenti comportamentali che avrebbero contrassegnato gli ultimi dieci anni della sua vita.

Iniziamo da **Viterbo**. Piazza San Lorenzo è caratterizzata dal complesso di Duomo, Palazzo e Loggia dei Papi. Sulla faccia-



Planimetria desunta da “La cattedrale di Viterbo e il Palazzo Papale” di Salvatore del Ciuco ed elaborata dall’arch. Andrea Paoletti.

LEGENDA Segni “Gambareschi” riferibili a Giovan Francesco

- Facciata della cattedrale il cui frontespizio è caratterizzato dalla scritta: IO. FRANC. CAR. DE GAMBARA EP. VITER.
- Stemmi di Giovan Francesco sopra i portali in pietra
- × Stemmi in chiave di volta sulle arcate tamponate
- ⊙ Monumentale stemma Gambara a lato dell’ingresso al museo del Duomo

ta della cattedrale si legge a chiare lettere chi fu il vescovo della città che operò per trasformarne il prospetto da medievale a rinascimentale: IO. FRANC. CAR. DE GAMBARA EP. VITER. Sul lato sinistro della facciata, nella porzione di edificio fra Duomo e campanile, un monumentale stemma in pietra – fra i più grandi e meglio eseguiti della serie “gambaresca” – manifesta le insegne vescovili e l’appartenenza alla nobile dinastia bresciana. All’interno del Duomo altri due stemmi Gambara si trovano sugli architravi di due porte contrapposte in navatella sinistra e destra in prossimità del coro. Meno visibili sono altri otto suoi stemmi, quattro per parte, collocati in alto sulle chiavi di volta delle arcate che delimitavano le cappelle e gli altari laterali. Purtroppo-

po non vi è più la profondità di campo originale a causa di un posteriore tamponamento a filo parete che ha penalizzato la godibilità percettiva.

Tornando all'esterno, nell'attiguo complesso conosciuto come il Palazzo e la Loggia dei Papi, un batacchio (pichiotta) in ferro a forma di gambero fa ancora bella mostra di sé sul portone d'accesso al famoso salone in cui si tenne la più lunga seduta della storia per l'elezione di un papa: ben 33 mesi e 1 giorno. Il termine *Cum clave*, italianizzato in *Conclave*, fu coniato proprio in seguito a quell'evento che esasperò a tal punto la comunità viterbese da indurre il podestà a ridurre i viveri e far rimuove-

re il tetto affinché il sole e le intemperie potessero indurre i sottostanti cardinali-elettori a più sollecite conclusioni. Gregorio XI, proclamato papa dopo quell'estenuante prova (1271), prese provvedimenti per normare la durata dell'elezione papale e decretò la chiusura a chiave degli elettori convocati per l'elezione del papa affinché non fossero turbati dalle interferenze esterne, causa primaria dell'interminabile durata.

Un altro stemma Gambara di ottima fattura, e con tanto di nome IO. FR. CARD. DE GAMBARA, fa tutt'uno con l'architrave di un portalino in pietra che s'affaccia all'interno dell'ampia terrazza sulla splendida Loggia dei Papi.



Vista nella navata sinistra con portale in pietra nel cui timpano è collocato lo stemma di Giovan Francesco con relativo nome nella trabeazione. Sulla destra del portale la tomba papale.

SOTTO, le arcate tamponate sia in navata destra che sinistra nelle cui chiavi di volta sono collocati 8 stemmi Gambara.



La Quercia

Località ubicata sulla strada per Bagnaia, poco meno di tre chilometri dalla città dei papi. È famosa per la presenza di uno dei più venerati santuari di culto mariano: Santa Maria della Quercia.

La tradizione riporta che nel 1417 Battista Juzzante, per proteggere la vigna da furti e intemperie, fece dipingere su una tegola una Madonna con Bambino. L'appese tra i rami di una quercia e lì rimase per decenni, finché iniziarono a manifestarsi fenomeni che alimentarono crescenti sentimenti devozionali che si diffusero oltre gli ambiti locali soprattutto quando, fra luglio e agosto del 1467, una pestilenza colpì l'Alto Lazio. La popolazione, timorosa di subirne le conseguenze, si rivolse alla Madonna appesa alla quercia che aveva già mandato segnali miracolosi. A seguito dello scampato pericolo, la gratitudine della gente fu così sentita e generosa che le autorità civili e religiose dovettero prenderne atto e attuare i relativi provvedimenti. Con le offerte raccolte si poté elevare una chiesetta per custodire la sacra immagine, il tutto con l'autorizzazione di papa Paolo II che affidò la gestione ai Padri Gesuati.

Due anni dopo subentrarono i Domenicani⁵ che raccolsero sempre offerte più copiose fino ad essere in grado di sostituire la primigenia chiesetta con una più imponente architettura, iniziata nel 1470 su progetto originario attribuito a Giuliano da Sangallo, poi seguito da suoi familiari e capibottega (copie del disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, suo nipote, sono conservate agli Uffizi di Firenze). L'ambizioso progetto fu compiuto in vari decenni con modifiche in corso d'opera, fino alla realizzazione di un notevole complesso costituito dalla basilica, dal convento con due chiostri e dall'espansione del borgo per contenere le abitazioni e le

botteghe artigiane funzionali alle attività per produrre ex voto e oggetti ricordo. Nel 1479 la chiesa era in gran parte elevata, vent'anni dopo fu completata la navata centrale. Fra il 1501 e il 1505 furono terminati i tetti mancanti, la cupola e la facciata rivestita nel 1507. Altri interventi furono effettuati nei secoli successivi, in particolare con aggiunte di opere d'arte.

L'apice della venerazione popolare fu raggiunto dopo che si diffuse la notizia dell'esito vittorioso della battaglia navale a Lepanto (ottobre 1571) che papa Pio V, gran promotore della spedizione, attribuì alla protezione della Madonna della Quercia.

Uno straordinario capolavoro, sia per il disegno certamente di Sangallo il Giovane sia per la preziosità d'esecuzione, è il soffitto ligneo della navata centrale, interamente rivestito in lamine d'oro. Esse furono ricavate da un dono di Carlo V a Paolo III⁶, il più munifico e assiduo pontefice alla Quercia, al punto da considerarlo il santuario per eccellenza dei Farnese.

L'opera più preziosa è tuttavia il Tempietto marmoreo, datato 1490, progettato e realizzato per custodire la venerata tegola. È di Andrea Bregno, grande scultore, autore di importanti opere architettoniche come Palazzo Riario (o della Cancelleria) a Roma, artefice in San Pietro in Vincoli del bellissimo bassorilievo sovrastante lo stemma del cardinale Uberto Gambara.

Il santuario fu solennemente consacrato dal cardinale Giovan Francesco Gambara l'8 aprile 1577. Venne dedicato alla Natività della Madonna, facendo inserire nella pietra sacra dell'altare le reliquie di S. Andrea Apostolo e dei martiri Lorenzo, Ignazio e Biagio.

... et prima che consecrassi la chiesa fece uno bellissimo sermone al popolo viterbese il quale convenne a tal consecrazione e con tanto spirito et enfasi parlò che veramente si vedeva che lo Spirito lo faceva parlare ...

Il prospetto principale del santuario della Madonna della Quercia. La vista è resa ancor più maestosa dall'ampia scalinata che lo eleva dal piano strada e dallo slargo a guisa di piazzetta. Il robusto campanile, le colonne e i pilastri sul sagrato conferiscono un'ulteriore impronta di magnificenza e solennità alla facciata rivestita in "peperino a bugne leggere", terminata nel 1508. Tre i portali in facciata con l'arco a tutto sesto, ognuno con lunetta in terracotta invetriata di Andrea della Robbia. Nella parte alta, fra chiesa e campanile, la "Loggia delle Benedizioni", il balcone da cui si affacciavano i pontefici quando si recavano in visita al santuario. Il campanile venne terminato nel 1505: ora è su tre ordini perché fu abbassato nel XVII secolo per problemi statici. Alloggia due campane, una delle quali ha impresso lo stemma Gambara. Sopra la lunetta dell'ingresso centrale lo stemma di Giulio II, opera dello scalpello d'arme del papa (le finiture in facciata furono ultimate durante il suo pontificato). Nel timpano, fra due leoni che simboleggiano Viterbo, una quercia centrale sormontata da corona.





Havendo fornito il sermone cominciò con grandissima allegrezza e devotione a consecrare la chiesa ...

Et Consecrato la chiesa et l'altare della Madonna, in nanzi al altare si messe un paliotto ricchissimo di teletta doro a ricci donato da sua illustrissima signoria et alla finestra della gloriosa Vergine si messe uno mantellino del medesimo lavoro, dono del medesimo. Sotto le figure nelle parete a destra e sinistra si appiccorno cortine di teletta d'argento et di velluto turchino con frange, come si vedono, che ancora quelle donò il medesimo illustrissimo signore, in faccia della cappella si appiccorno sei lampane di argento donate dal medesimo et hora fa la settima di maggior grandezza che le altre. Ornato così riccamente la cappella cominciò la messa con grandissima devotione ...

[vol. 113, c. 19v]

Giovan Francesco consacrò quindi il santuario l'anno successivo alla sua formale dimissione da vescovo di Viterbo, attestando la sua continuità effettiva e affettiva alla guida della diocesi viterbese: fino al 1580, quando lasciò definitivamente Bagnaia per trasferirsi ad Albano, la sua nuova sede vescovile, ancor più vicina a Roma dove ormai era sempre più impegnato. Egli fu devotissimo alla Madonna della Quercia, tant'è che lasciò per testamento la volontà d'esser

qui sepolto. Morendo a Roma nel 1587, la salma fu esposta a Santa Maria del Popolo e poi trasferita alla Quercia come da volontà testamentaria, con solenne celebrazione ed orazione funebre.

Il luogo della sepoltura mia eleggo nella cappella della gloriosa Vergine della Quercia innanzi all'altare della Madonna quale ho avuto grazia da Dio insieme colla chiesa di consecrare; e voglio che senza solennità o pompa e di notte si levi il mio corpo et si metta in santa Maria del Popolo, o altra chiesa che più parrà alli mia Signori Esecutori, perché si porti poi alla detta chiesa in quel modo che parerà a loro che più convenga ...

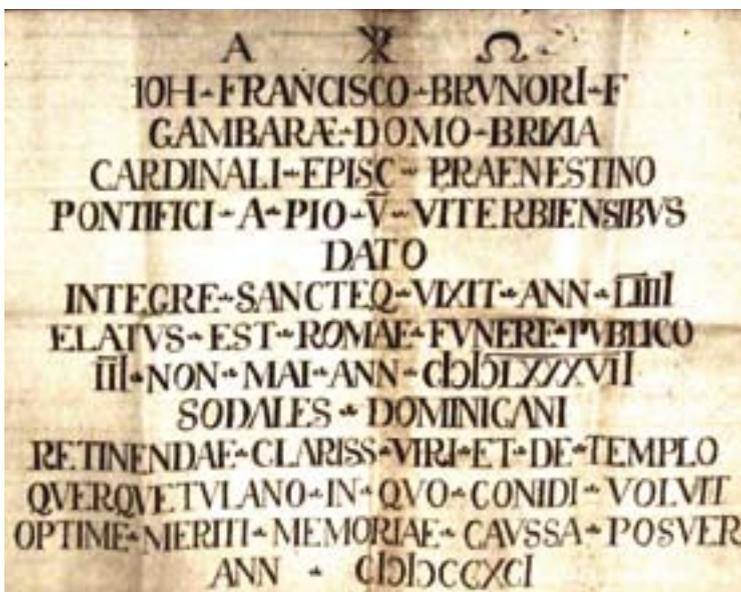
[vol. 293 c e 189 t]

Il 22 maggio del 1587 egli fu portato nella chiesa della Madonna della Quercia e sepolto davanti alla Vergine, secondo il suo volere:

“...si celebrò la mattina centodieci messe per l'anima sua da diversi religiosi” (vol. 293, c. 189 t).⁷

Da almeno otto anni aveva abbandonato gli sfarzi e le vistose esibizioni dei propri segni nobiliari. Volle essere sepolto in terra, ai piedi dell'altare della Madonna, non soltanto senza alcuno stemma o emblema, ma anche senza alcun cenno al suo nome perfino sulla lastra tombale. Solo nel 1796 un frate del convento (Pio Semeria) sentì il dovere morale di ridare nome e cognome all'anonima lastra sotto cui giaceva il vescovo-cardinale che consacrò la chiesa santuario. A lui quindi va il merito di aver fatto scolpire su quella lastra quanto ci è pervenuto, seppur ora solo su supporto cartaceo grazie a un providenziale “calco” eseguito prima che un inopportuno intervento ottocentesco cancellasse affreschi cinquecenteschi, altari e l'epigrafe postuma dedicata al cardinale Gambara.

Numerosi furono i papi – precedenti, contemporanei e successivi all'epoca di Giovan Francesco – devoti al santuario e che regolarmente vi fecero visita: Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III (il più assiduo e partecipe, forse anche per l'origine familiare viterbese), Giulio III, Gregorio XIII, Clemente VIII; senza citare vescovi, cardinali e laici la cui lista sarebbe ben lunga, anche se fra tutti vanno ricordati il cardinale Giovanni Angelo Medici, milanese (futuro Pio IV) e suo nipote Borromeo, da lui nominato cardinale, a noi più noto come San Carlo. Recentemente un altro papa, Giovanni Paolo II, venne alla Quercia il 27 maggio 1984.



IN ALTO, la lunetta sull'ingresso principale. Raffigura la Madonna con Bambino benedicente sullo sfondo di un intenso cielo azzurro e rami di quercia. È incoronata da due angeli con ai lati i Santi Domenico e Lorenzo.

A SINISTRA, il calco con la trascrizione della demolita lastra tombale di Giovan Francesco Gambara che fu fatta realizzare da fra' Pio Semeria nel 1796 a ricordo del vescovo che consacrò la chiesa-santuario della Madonna della Quercia. È custodita nell'interessante Museo unitamente ai numerosi ex voto (foto del museo della Quercia).



L'interno del santuario. Sullo sfondo spicca, dopo l'altar maggiore, l'importante tempietto marmoreo di Andrea Bregno (1490) che custodisce la preziosa e venerata immagine su tegola che la tradizione vuole essere stata dipinta da mastro Martello, detto il Monetto, nel 1417, e il ramo della quercia su cui essa era appesa. Sui pennacchi degli archi sono raffigurati i *Dodici Apostoli* eseguiti da Cesare Nebbia nel 1601. Nella navata centrale si ammira la copertura piana a orditura lignea disegnata da Antonio da Sangallo il Giovane e realizzata a un'altezza di 19 metri dal pavimento, con un ulteriore metro di profondità nei lacunari. Tre dei riquadri costituenti i 33 cassettoni contengono rispettivamente il simbolo di Viterbo, quello della Quercia e lo scudo con sei gigli sormontato dalle chiavi e triregno di chiara appartenenza a Paolo III Farnese, papa d'origine viterbese e assiduo alla Quercia, che donò l'oro ricevuto da Carlo V per rivestire l'imponente superficie lignea.

A DESTRA, il particolare della nicchia contenente la reliquia e la fascia intermedia del tempietto marmoreo che lo contiene.



Apporti toscani e suggestioni michelangiottesche nel Santuario della Quercia

Un ulteriore impulso alla devozione per la Madonna della Quercia ha le sue radici nel provvedimento approvato nel novembre 1496 da papa Alessandro VI, con cui il convento venne riunito alla congregazione di San Marco di Firenze, intrecciandosi così con quel cenacolo culturale enfatizzato dal Vasari per elogiare Lorenzo il Magnifico, del quale fece intendere il sostegno, un luogo dove si formarono intellettualmente giovani talenti fra cui Michelangelo.

Nel convento vissero anche il Beato Angelico e il Savonarola. Dopo la condanna dell'inflessibile frate predicatore domenicano e il tragico epilogo nel maggio del 1498 in piazza della Signoria, alla Quercia convennero molti frati savonaroliani che alimentarono ancor più il fervore religioso e l'intenso impegno culturale con la presenza di importanti esponenti di famiglie fiorentine come Strozzi, Acciaiuoli, Buonaccorsi. Due figli di Andrea della Robbia, Mattia e Ambrogio, furono frati alla Quercia ed è forse per la loro presenza che tre splendide opere in terracotta invetriata fan bella mostra sulle lunette dei tre ingressi di facciata.

Per quanto riguarda il Tempietto del Bregno, un contributo del prof. Enrico Guidoni¹ ipotizza addirittura un intervento del giovane Michelangelo, almeno nel settore centrale, fra le paraste più prossime alla nicchia racchiudente la reliquia. Effettivamente è accertato che il giovanissimo Michelangelo ebbe contatti col Bregno e che fu un devoto della Madonna della Quercia. Analizzando la facciata del Tempietto si riscontrano diversi stili nei vari ordini di cui esso è composto. Nei riquadri dei due settori più esterni (in lato sinistro e destro) le figure scolpite risultano più statiche rispetto a quelle eseguite nel più ampio riquadro centrale: qui esse si presentano con atteggiamenti meno rigidi o in posa, ovvero in forme più naturali e fluide e con più soavi espressioni, in particolare gli angeli ai lati della nicchia contenente la reliquia e il sottostante riquadro del Presepe.

La venatura a M sull'Angelo (iniziale di Michelangelo?) e una certa sua somiglianza con il volto di San Giuseppe, riprodotto perfino con il naso leggermente ammaccato (la sua caratteristica dopo l'invidioso pugno ricevuto da Piero Torregiani), potrebbero proprio indurre a suggestioni michelangiottesche. Al di là delle più soggettive e complesse analisi stilistiche, i segni della venatura a M e della sombianza fisionomica possono essere rifiutati dagli esperti d'arte, ma in mancanza di altre informazioni sono forse gli elementi più concreti di supposizione. Un precedente analogo è nel David all'Accademia di Firenze: sulla mano sinistra si riscontra una venatura a M. È ben noto il tempo che il sommo scultore trascorreva nelle cave di marmo di Carrara per scegliere i migliori blocchi da scolpire. Tanta dedizione nella ricerca gli sarà anche servita per individuare quelle venature più scure che lui non solo non scartò, ma che potrebbe aver consapevolmente utilizzato per "personalizzare" il proprio operato, se nella forma richiamavano la lettera iniziale del suo nome.



Le suggestioni michelangiottesche descritte nel testo: il volto di San Giuseppe e la venatura a M visibile sull'Angelo.

Note

¹ *Michelangelo e il tabernacolo di S. Maria della Quercia (Viterbo)*, in "Studi Vetralllesi. Bollettino a cura degli Amici del Museo della Città e del Territorio", n. 8, luglio-dicembre 2001.

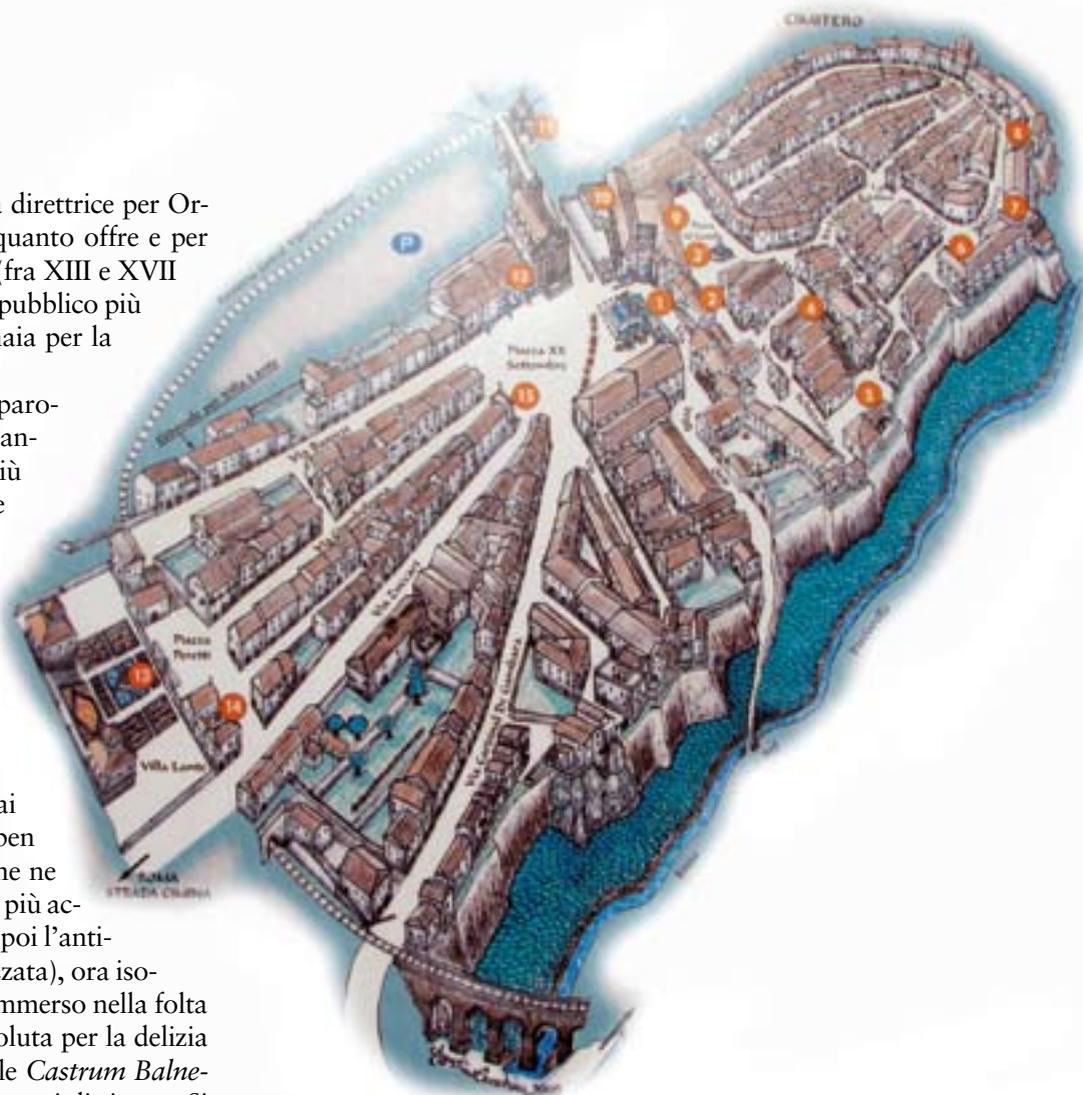
Bagnaia

È a soli due chilometri dalla Quercia, sulla direttrice per Orte. Non è conosciuta come meriterebbe per quanto offre e per quello che ha significato nei secoli precedenti (fra XIII e XVII sec. in particolare). Anche i suoi estimatori e il pubblico più informato non conoscono generalmente Bagnaia per la complessità delle opere qui presenti.

Soprattutto non le rendono giustizia le due parole con cui viene pubblicizzato il luogo: Villa Lante. La dizione *Villa* non è pertinente, essendo più di una le architetture realizzate nel recinto che delimitava l'antico *Barco*; il cognome *Lante* si riferisce alla proprietà che meno d'altre ha contribuito alla magnificenza dell'intero complesso, quantunque si tratti del gruppo familiare che lo possedette più a lungo. Inoltre le presenze più rilevanti sono i giardini e le fontane: più che la villa monumentale, è l'architettura del paesaggio a dare fama al luogo.

Inoltre, più che di una *Villa*, trattasi semmai di una *Palazzina*: per di più non solo una, ma ben due e *gemelle*, anche se un'attenta osservazione ne fa cogliere le lievi differenze, con dettagli ancor più accentuati nei locali interni. Nell'ampia area vi è poi l'antico casino di caccia (la prima architettura realizzata), ora isolato nella radura mentre originariamente era immerso nella folta vegetazione funzionale alla riserva di caccia voluta per la delizia dei vescovi viterbesi, che fecero della medievale *Castrum Balneariae* la residenza per le vacanze estive o i momenti di riposo. Si potrebbe affermare che Bagnaia abbia anticipato di vari secoli la Castel Gandolfo dei papi.

Ben altro che *Villa* dunque, e semmai Villa Gambara, se proprio si debba attribuirle un nome significativo. Per non parlare del borgo, che può vantare un "Tridente" che richiama il più no-



to intervento della *renovatio urbis* voluta dai papi nella Roma d'inizio Cinquecento; e della Torre superstite nell'area dell'ex castello medievale, poi sostanzialmente inglobata nel Palazzo della Loggia, la residenza ufficiale dei vescovi viterbesi quando erano presenti in Bagnaia.

SOPRA, planimetria di Bagnaia, riprodotta da un pannello nel centro storico. Ben evidente il "Tridente" che unisce il borgo di fuori con il nucleo originale d'età medievale.

A DESTRA, la torre a forma circolare e l'ala est del Palazzo della Loggia che incorporò il castello medievale alla residenza rinascimentale voluta dai vescovi viterbesi.



I Giardini e la Palazzina del cardinale Gambara

I giardini sono fra i più belli e interessanti capolavori dell'architettura di paesaggio. Anticipano certe tematiche dell'epoca barocca che nella Roma dei papi, di lì a poco, avrebbero preso avvio per diffondersi e trionfare nel resto d'Europa, dominando la scena artistica nei tre secoli successivi fin nel Nuovo Mondo, la cui recente scoperta era stata in un certo senso una delle cause della loro diffusione.

I giardini di Bagnaia sono fra le prime realizzazioni su ampia scala di quanto poi la rivoluzione barocca avrebbe consolidato: abbandono della rigidità delle forme geometriche (in particolare gli spigoli vivi), delle regole canoniche nei rapporti dimensionali e dei diversi modi di impostare la centralità a favore dell'esplosione delle raffigurazioni all'infinito, con nuove rappresentazioni della realtà in forme assai più movimentate e di fantasia. Dopo la scoperta dell'America, le certezze non erano più così assolute e l'uomo non più immobile al centro dell'universo. La scoperta di un mondo ben più grande di quanto fino ad allora si fosse creduto divenne poco alla volta conoscenza comune che suggerì a pittori, urbanisti e architetti concetti spaziali più complessi, applicati pure alla scultura, ovvero all'arte figurativa più complicata a manifestare il guizzo e il movimento.

L'esperienza compiuta nell'area dei giardini di Bagnaia è ispirata da prestigiose realizzazioni precedenti, compiute in area toscana e laziale (dalle ville fiorentine del primo e pieno Rinascimento alle esperienze romane del Belvedere in Vaticano, sul Quirinale e nella Tuscia viterbese per la fase manieristica) e si nutre di apporti originali espressi dal luogo e dagli artefici dell'opera. La canaletta d'acqua (Cordonatura del Gambero) o l'asse longitudinale così pronunciato del percorso dell'acqua attraverso la proprietà Gambara di Bagnaia (l'acqua è presente perfino nella fresatura del lungo tavolo detto "mensa del cardinale") furono ripresi in altre esperienze coeve, per non parlare degli spunti che essa offrì anche nei secoli successivi, in realizzazioni d'inizio Novecento in Germania e nel mondo anglosassone.

Jacopo Barozzi detto il Vignola è indicato in alcuni testi come progettista del capolavoro di Bagnaia⁸. Il Vignola tuttavia può aver avuto un ruolo di consulente e può aver lasciato un'impronta nella definizione della tipologia delle due palazzine, nelle due Logge delle Muse e nella forma della fontana del Quadrato che richiama i rapporti dimensionali della matura cultura rinascimentale di cui Jacopo Barozzi fu un illustre esponente. Ma egli fu sicuramente estraneo alla concezione raffinata dell'impostazione "iconografica" rappresentata dalle numerose fontane e dalla innovativa concezione spaziale degli scorci paesaggistici su così ampia prospettiva, ormai preludio alle tematiche barocche che stavano emergendo e che l'aggiornata e sofisticata cultura di Giovan Francesco aveva probabilmente già percepito, anche in virtù delle sue trasferte e dei soggiorni romani.

Conoscendo la personalità e la modernità intellettuale del cardinal Gambara, verrebbe da ipotizzare che egli non si fosse adoperato più di tanto per affidare l'incarico a un architetto di fama, che avrebbe imposto la propria concezione pro-

gettuale e avrebbe potuto essere mal disposto a intraprendere le strade più innovative che Giovan Francesco aveva già intuito, conscio che una nuova stagione artistica si stava profilando. È invece del tutto attendibile l'ipotesi del coinvolgimento diretto nell'esecuzione dei lavori del sacerdote senese Tommaso Ghinucci, da tempo presente a Bagnaia per incarichi progettuali in quanto grande esperto di ingegneria idraulica. Il cardinal Gambara e Ghinucci s'intendevano culturalmente, perché accomunati da un analogo percorso formativo. Il Gambara poté avvalersi delle conoscenze idrauliche del Ghinucci, senza le quali non sarebbe stato possibile alimentare così numerose fontane; egli era inoltre capace d'intendere il linguaggio classico sotteso ai significati mitologici dei nomi delle fontane e dei percorsi dell'acqua probabilmente concepiti dalla fervida mente del cardinale.

Ecco allora presentarsi un elemento rilevante come l'acqua, interpretata – nell'impostazione di Giovan Francesco – secondo la cultura classica e mitologica, e da lui forse anche conciliata alla sacralità che l'acqua possiede secondo la visione cristiana. Le Logge delle Muse (le Muse dimoravano sul monte Parnaso, ma pure sul monte Elicona), ubicate nella parte più alta della sua proprietà, simboleggiano le vette delle due mitologiche alture. Due furono anche le palazzine che il vescovo aveva concepito, quantunque ne abbia portato a termine solamente una. La fontana scultura del Pegaso, originariamente collocata in quella del Quadrato, è anch'essa legata al discorso mitologico: le Muse avevano sete, ma il cavallo alato con lo zoccolo battè la roccia che fece sgorgare acqua fresca per dissetarle affinché l'ispirazione continuasse a fluire nelle loro menti.

Si avverte poi l'influsso della sofisticata teoria, invero più di origine rinascimentale che scaturita dal nascente barocco (di cui allora c'erano forse gli embrioni ma non certo ancora precisa consapevolezza), della possibilità di dominare ogni evento, essendo l'uomo capace di governare il tutto. Ecco allora l'acqua, forza irruente e irrazionale della natura, quindi anche causa di devastazioni e danni, fatta scaturire nel punto più alto del percorso (la fontana del Diluvio), che da potenziale furia selvaggia viene addomesticata dalla volontà e dall'intelligenza umana man mano che scorre lungo il suo tragitto. Seguendola, la osserviamo piegata alle volontà dell'uomo che la dirige sia in piano che su declivio, interrata e infine ammansita e placata nella fontana del Quadrato, utile anche all'alimentazione prestandosi a placida peschiera.

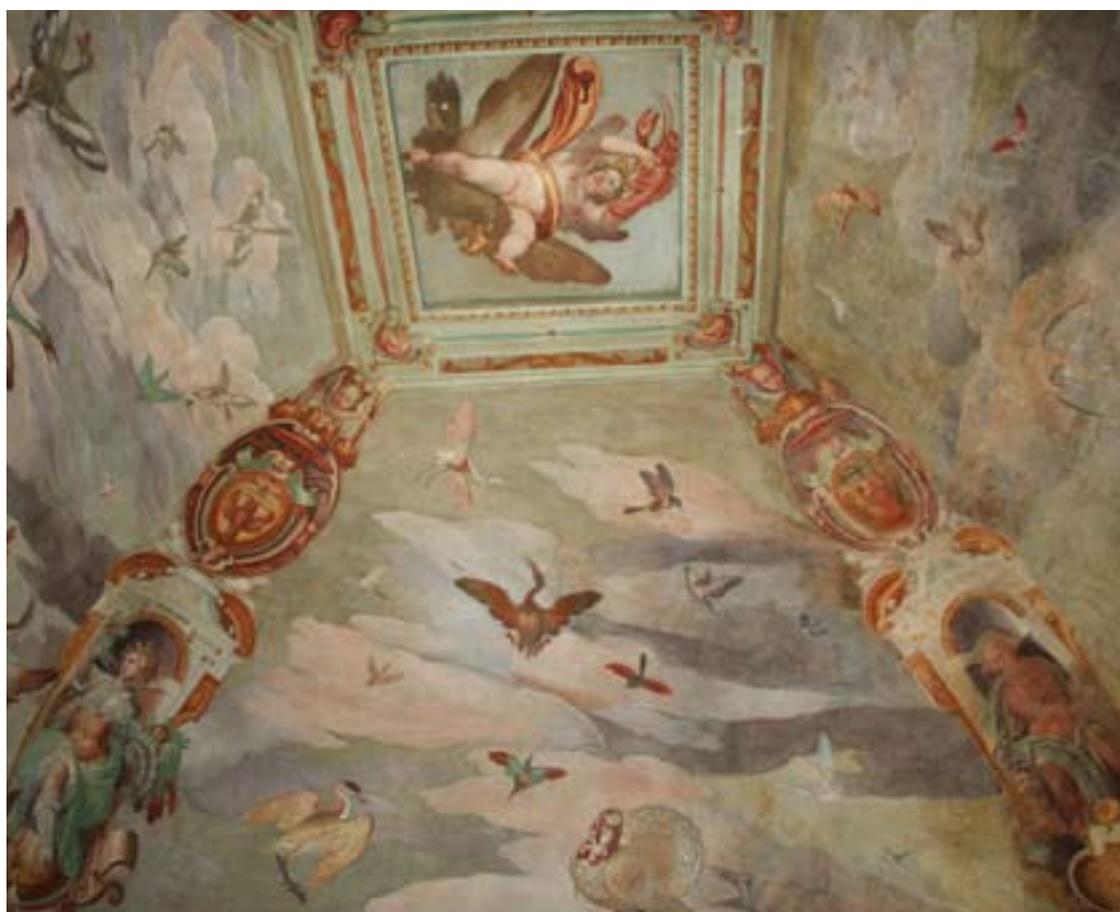
Questa in sintesi è la tematica percepibile nella proprietà di Giovan Francesco: ben altra realtà rispetto al Palazzo della Loggia, sede istituzionale del vescovo di Viterbo quando, presente a Bagnaia, doveva presiedere alle attività della diocesi. Le personalità in visita a Bagnaia, se venivano per rapporti strettamente intrecciati all'attività pastorale, erano ricevute ed ospitate nel palazzo, di pertinenza alla diocesi viterbese. Il Gambara, poi, non disdegnava mostrare con orgoglio la sua splendida proprietà. In base a tale principio tenne ben separata la vita privata dal suo ruolo di vescovo di Viterbo e dagli altri incarichi attinenti la sua missione ecclesiastica.



Affreschi nella stanza della caccia e in quella antistante la cappella privata al piano nobile. Le opere pittoriche nella palazzina furono in gran parte realizzate da Raffaellino da Reggio, terminate poco prima della sua morte avvenuta nel 1578. Alcuni ambienti furono affrescati anche da Antonio Tempesta, con interventi attribuiti a Paolo Bril.

NELLA PAGINA A DESTRA, IN ALTO, la loggia della palazzina Gambara, interamente affrescata come tutte le altre sale da cui si accede. Sullo sfondo la veduta generale dell'impianto di giardini e palazzine voluto da Giovan Francesco: l'affresco costituisce una documentazione delle caratteristiche del progetto originario.

IN BASSO, la fontana del Quadrato o dei Mori, commissionata dal cardinale Montalto Peretti. È interessante notare le differenze rispetto all'affresco che appare nella fotografia in alto, benché l'impianto sia rimasto sostanzialmente confermato.







La fontana dei Giganti, con la personificazione dei fiumi Arno e Tevere.

IN ALTO, A SINISTRA, la fontana del Diluvio, da cui inizia il percorso dell'acqua che alimenta le fontane. A DESTRA, una delle due logge superiori, dette Logge delle Muse.

NELLA PAGINA A DESTRA, il gran tavolo in peperino, detto "Mensa del Cardinale", con la fresatura centrale utile a conservare le bevande fresche. Si dice che, con effetto scenografico, le portate venissero fatte scorrere anche "via acqua". Alla sua base una canaletta, destinata a raccogliere l'acqua ma anche a tenere al fresco i piedi dei convitati nelle giornate più afose.





SOPRA, vista delle siepi sempreverdi del giardino.

A DESTRA, la fontana dei Delfini.



Note

¹ Con il cambiamento di vita intervenuto dopo aver lasciato Bagnaia nel 1580, nel testamento Giovan Francesco dichiarò il suo desiderio d'esser sepolto alla Madonna della Quercia, santuario a cui era particolarmente devoto.

² Dall'orazione funebre al cardinale Gambara, tenuta da Francesco Scoti nel santuario della Madonna della Quercia.

³ San Carlo, per i suoi rapporti di parentela con Giovan Francesco, fu ospitato nella villa almeno due volte e sia a voce sia attraverso lettere (Carteggio Borromeo, Biblioteca Ambrosiana di Milano, p. 20 inf. fol. 96r-v e p. 23 inf. fol. 304r-v) ebbe modo di esporre il suo pensiero in merito al lusso e al dispendio di denaro per opere non legate alla carità cristiana o ad attività utili alla Chiesa. ⁴ Dal carteggio Borromeo:

(Lettera del cardinale Borromeo a Giovan Francesco Gambara, San Lorenzo, 1580, 30 gennaio) "Son arrivato questa sera a San Lorenzo et se bene per l'errore che si è preso nel viaggio da chi ci guida, io non ho potuto gustar quella devotione di S.ta Maria della Quercia come desideravo; ho però visto e goduto il luogo di V.S.Ill.ma di Bagnaia, et ivi le molte cortesie dei suoi, come ho anco visto con q.ta occasione così di transito Caprarola del Sig.r Ca.l Farnese, dove havendo considerato nell'uno et l'altro luogo le grossissime spese fatte in uno d'essi [cancellato: dalle loro SS.rie Ill.me] et gli apparecchi et distintioni di luoghi per tener colombi, galline, pesci, capri, daini et altre sorti di uccelli et selvaticine; sono restato con qualche meraviglia che fra tante commodità di animali, io non ho ancor visto che vi sia stato fatto o deputato

luogo alc.o per raccogliere et ricapitare quei poveri catholici Ungari, Boemi et Fiaminghi specialm.te che capitano nelle parti nostre cacciati dalle case loro empiam.te dagli nemici di S. tà Chiesa. Il che ho voluto dir a V.S. Ill.ma perché se ne ricordi nel pensiero che mi hanno detti giù che ella ha di accrescere quelle sue delitie et farvi nuove fontane et nove fabbriche et altre spese; et perché anco lo metta in consideratione al S. Car.l Farnese al quale in spetiale è stata racc.ta la protettione di alcune di quelle miserabili nationi, se forsi, conforme a quello che ragionassimo per via di Civitavecchia, risolvesse a supplire a questo difetto delle nove fabbriche di Caprarola introducendo et ricapitando con ogni charità questi poveri forestieri ...".

(Lettera del cardinale Borromeo a Giovan Francesco Gambara, Castelluccio, 1583, 6 ottobre) "Mi è piaciuto assai intender da V.S.Ill.ma la visita per il suo vescovado, alla quale non sarà se non gran ser.o della D.na M.tà e suo, s'ella avesse dato più di quel tempo c'ha speso a Bagnaia ...".

⁵ S. Domenico, fondatore dei padri Predicatori o Domenicani, può considerarsi l'inventore del Santo Rosario ed è merito del suo Ordine la diffusione della pratica. Nel 1470 padre Alano della Roche codificò il modo di recitarlo e diede vita alle prime Compagnie o Confraternite del Santissimo Rosario che furono poi approvate da Sisto IV con una bolla il 12 maggio 1479. Da allora, in Italia e in Europa, fiorirono le confraternite dedicate a questa devozione mariana. Alla fine del '400 esisteva nella chiesa della Madonna della Quercia la Confraternita del SS.mo Rosario e l'altare della Madonna della Quercia, cioè quello dove era custodita l'Immagine dipinta sulla tegola, fu dedicato al SS.mo

Rosario. La devozione alla Madonna della Quercia e quella del Santissimo Rosario vennero così quasi a identificarsi.

Tra la fine del '400 e l'inizio del '500 si istituirono Compagnie dedicate alla Madonna della Quercia: una a Roma, tuttora esistente, la "Venerabile Compagnia della Santissima Madonna della Quercia de' Macellari di Roma"; un'altra a Firenze, costituita da padri Domenicani e artisti fiorentini che lavorarono nel santuario. Ad essa era iscritto anche Michelangelo (notizie ricavate da G. e F. CIPRINI, *La Madonna della Quercia. Una meravigliosa storia di fede*, Viterbo 2005).

⁶ La tradizione riporta che l'oro donato provenisse dal Nuovo Mondo e fosse del peso di ben 30 chilogrammi. Ma un calcolo scientifico effettuato da Gianfranco Ciprini – studioso del santuario e ad esso devotissimo, già insegnante di matematica – misurando accuratamente tutte le superfici ricoperte del soffitto e lo spessore delle lamine, porterebbe a valutare in 60 i chilogrammi effettivamente utilizzati nel rivestimento.

⁷ Le citazioni riportate sono state desunte dai manoscritti custoditi nell'Archivio Storico della Basilica

⁸ Esistono richieste scritte inoltrate da Giovan Francesco ad Alessandro Farnese affinché intercedesse presso il grande architetto (occupato allora nell'importante sua commessa di Caprarola) per indurlo a trovare il tempo per un sopralluogo a Bagnaia. Tuttavia dopo l'importante convegno e la pubblicazione che ne ha raccolto gli atti (*Villa Lante a Bagnaia*, a cura di Sabine Frommel, Milano 2005), si è fatta chiarezza sui nomi di architetti, capomastri, scalpellini, pittori, scultori operanti a Bagnaia.

Bibliografia

G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, 1907.

F. PIETRINI, *I vescovi e la diocesi di Viterbo*, Viterbo 1949.

S. DEL CIUCO, *La Cattedrale di Viterbo e il Palazzo Papale*, tipolitografia Ambrosini, Acquapendente (Vt) 1999.

F. BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742.

A. NELLI, *Origine della Madonna della Quercia*, Viterbo 1571.

Testamento di Giovan Francesco Gambara, Roma, 1587 V4, Archi-

vio di Stato di Brescia, Archivio Gambara.

N.M. TORELLI, *Miracoli della Madonna della Quercia*.

M. SIGNORELLI, *Santuario della Madonna della Quercia*, in *Viterbo. Storia, arte e culto nei secoli*, Viterbo 1961.

G. CIPRINI, *La torre campanaria di Santa Maria della Quercia e le sue vicende edilizie*, in "Biblioteca e società", 1-2, 1991, pp.19-25.

G. CIPRINI, *La Madonna della Quercia. Ex voto, miracoli, grazie e devozione*, Viterbo 1990.

G. CIPRINI, *La Quercia dei Papi. Un Santuario e un borgo amato dai pontefici*, Viterbo 1984.

R. LORUSSO, *Santa Maria della Quercia a Viterbo*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s. 40, 2002, pp. 85-96.

G. CIPRINI, *La Madonna della Quercia. Una meravigliosa storia di fede*, 2 voll., Viterbo 2005.

AA.VV., *Villa Lante a Bagnaia*, a cura di Sabine Frommel, Electa 2005.

Borromeo a Gambara, Bologna, 1566 III 30, Biblioteca Ambrosiana di Milano, Carteggio Borromeo.

A. BRUSCHI, *Bagnaia*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 17, 1956, pp. 1-15.

V. FRITTELLI, *Bagnaia. Il palazzo della Loggia e l'architetto senese Tommaso Ghinucci*, Viterbo 1980.

V. FRITTELLI, *Il cardinale Gio. Francesco Gambara e la "idea" della Villa Bagnaia e del Duomo di Viterbo; Villa Lante; la palazzina Gambara nel settembre del 1578; il cardinale Gambara*, in "Biblioteca e società", 7-8, 1985-1986, pp. 103-106.